



Antonio Mattei

Purtroppo era anche “*il maestro Gobetto*”, come comunemente veniva indicato al di fuori della scuola, per via di quel gravissimo handicap che solo oggi, riflettendoci, si può capire quanto abbia pesato in una esistenza spesa per la scuola, senza altre gioie che l’insegnamento e i giovani scolari. Io stesso che scrivo sento di non riuscire ad esprimere il senso di riconoscenza dovutogli, avendolo avuto maestro nelle prime tre classi elementari e quindi avendo appreso da lui l’abbicci. Potrei ricordarne alcuni aneddoti o particolari episodi, ma non ne renderebbero che un’immagine riduttiva, senza nemmeno sfiorarne l’umanità, coi pregi e i difetti, la generosità e le manie, le idealità, le pene segrete che devono averne accompagnato l’avventura umana in un periodo storico e in una società per niente rispettosi della “diversità”.

Il maestro Rosèo insegnava solo ai bambini delle prime tre classi perché poi, crescendo, questi diventavano “imbarazzanti” per un omìno come lui rimasto sul metro e trentasei, e all’epoca, nel clima piuttosto diffuso di bisogno e di degrado sociale, poteva accadere benissimo di trovare nelle ultime classi alunni “ripetenti” alti e grossi e insofferenti a qualsiasi richiamo. Situazione assolutamente inconciliabile con il ruolo e la figura istituzionale del maestro.

Ricordo che di bambini della mia età in paese se ne contavano allora una cinquantina, tanto da costituire tre sezioni scolastiche, due maschili e una femminile. E mentre quella maschile parallela poté arrivare fino alla quinta con lo stesso insegnante, noi dovemmo passare in quarta con la maestra Filippi di Tuscania e in quinta con il maestro Rosi di Arlena (quello della *Topolino* targata VT 7878!, “*l sette-otto-sette-otto!*”, come gridavamo al suo apparire su per la salita delle *Caciare*). Ricordo il senso di frustrazione ogni volta che uscivamo perdenti dalle gare con l’altra sezione. Ci vincevano nelle

Il maestro Rosèo



partite di pallone, nel canto, nel disegno..., e insomma in tutte quelle attività parascolastiche nelle quali venivano trascinati dall’esuberanza un po’ tronfia del loro maestro, mentre il maestro Rosèo, “*attivissimo nel lavoro in classe* - come leggiamo nella valutazione riservata di un superiore - *si esime dalle altre manifestazioni per un forte complesso d’inferiorità derivante dalle condizioni fisiche*”.

Ecco, per un giusto ricordo dell’uomo e del maestro ci vuole una sensibilità matura, piuttosto che l’aneddotica un po’ carognesca dell’antico scolaro. Il quale vi dirà sicuramente delle dolorosissime tirate di basette, che erano una sua esclusiva ma si inserivano perfettamente nella metodica pedagogica allora normalmente in voga; ricorderà le gare di tabelline così come le scherzose minacce di infilare Marcello su per la stufa, se non fosse stato attento; e le caramelle in premio ai migliori; il miraggio dell’uso della biro - quando ormai eravamo in terza, e solo a chi se ne fosse reso degno - che ci avrebbe consentito di buttarci definitivamente alle spalle

secoli di macchie d’inchiostro, carta-asciuga e pennini spuntati sui banchi di legno. Ugo, per esempio, ricorda la sua bella calligrafia, artisticamente inclinata, e ancor più il voto “10”, che il maestro “disegnava” compiaciuto sotto ad un compito ben fatto; Ugo lo ammirava tanto da imitarlo, quando anche lui si trovò in cattedra ad insegnare. Ottavio invece era l’oggetto delle sue celie (e di conseguenza anche di quelle nostre, dato che non aspettavamo altro che di sentircene autorizzati) per quel modo curioso di scrivere alla lavagna, a braccio teso come per “mantenere le distanze” da quell’ostile quadernone nero... Tornano in mente gli erroracci con le sottolineature in rosso come condanne, inappellabili e “ricordatòre”; e i compiti a casa, che i meno

bravi dovevano obbligatoriamente fare con quelli più capaci, ai quali a scuola venivano messi vicini di banco.

Metodi ostici, per gli scolari, i quali ovviamente non potevano avere del loro maestro una visione umana e professionale adeguata. Forse nessuno scolaro l’ha mai avuta verso il maestro. Lui, poi, era una figura inesistente, al di fuori della scuola. All’uscita, spariva nella sua casa del vicioletto della Volpe e non si rivedeva che la mattina dopo, puntualissimo all’entrata a scuola, col suo vestituccio grigio e la borsa nera. Eccetto che alla messa domenicale delle undici, che era per i grandi, non lo incontravi mai a una festa, a una passeggiata per il paese, a una manifestazione qualsiasi che non fosse legata alla scuola. “*Timido e rispettosissimo*”, lo definivano i superiori, così come anche “*delicatissimo di salute e sgradevole fisicamente*”. In realtà era sempre molto curato nella persona e assolutamente dignitoso, di bei lineamenti, a parte il vistoso handicap. Era “*malinconico e solitario*”, questo sì, ma nel privato, perché sul lavoro



Piansano, Via Umberto I, autunno 1960. Scolaresche di ritorno da una manifestazione (si notino le bandierine tricolori in dotazione ai bambini). In primo piano gli alunni di IV elementare della maestra Maria Filippi di Tuscania e, dietro, il maestro Rosèo Di Virginio con la nuova classe assegnatagli. (foto di d. Ugo Falesiedi)

tale aspetto non era minimamente evidente.

Naturalmente non era sposato e viveva con i genitori, due vecchietti buoni e riservati come lui, Adolfo e Carmela. Prima se ne andò la mamma e poi il babbo, che una volta rimasto solo, anche lui con la sua figura minuta e curata, talvolta si vedeva al *solìno* dalle parti della piazza della chiesa, all'inizio delle *Scalette*, come con la nobiltà d'animo di chi lascia in silenzio l'ultima luce.

Rosèo era nato a Piansano il 21 maggio del 1923, ultimo di tre figli. Prima di lui i suoi avevano avuto Mario nel '12 e Agnese nel '15. Lui era venuto dopo il ritorno del padre dalla guerra. L'anno dopo la sua nascita era morta Agnese, a soli nove anni, e in casa erano rimasti soltanto i due maschi, sia pure con quegli undici anni di differenza che, aggiunti a tutto il resto, per tutta la vita avrebbero fatto del primogenito Mario una sorta di tutore a distanza. Quando Mario partì per gli studi, anche Rosèo, appena possibile, ne seguì la scelta: per innata attitudine e desiderio di conoscenza, non c'è dubbio, ma certamente anche perché nelle sue condizioni quella fu vista come l'unica strada per costruirgli comunque un futuro e ritagliargli uno spazio.

Soggiornando per qualche anno a

Viterbo, dopo la scuola primaria fatta in paese, e naturalmente sempre con l'aiuto concreto del fratello che vi insegnava, nell'ottobre del '47 Rosèo conseguì la licenza liceale all'*Umberto I* di Viterbo (come allora si chiamava il liceo *Mariano Buratti*) e due anni dopo si diplomò all'istituto magistrale *Santa Rosa*, sempre a Viterbo, anche perché l'eventuale prosecuzione degli studi universitari lo avrebbe costretto ad un impossibile trasferimento a Roma.

La nomina di insegnante - prima straordinario e poi di ruolo - gli arrivò il primo ottobre del 1951, dopo il concorso vinto a Viterbo lo stesso anno, e da quella data incominciò a lavorare nella nostra scuola, che allora era ospitata in alcune stanze del palazzo comunale. Era una nuova generazione di insegnanti, quella del dopoguerra, quella di Mattei, della De Parri e della Compagnoni, per capirci, che insieme ai due Rocchi, alla Lisoni e ai coniugi Trombetta rimpiazzavano i vecchi maestri alla Romagnoli e alla Mezzetti, dispensatori del "saper leggere e scrivere" per tutta la prima metà del secolo.

Erano il paese e il clima in generale che cambiavano, in tutti i campi: dal sindaco Giuseppe De Simoni, che con la sua amministrazione in stile "padronale" era comunque seguito all'immobilismo podestarile del vec-

chio *sòr* Lauro De Parri, guardiano incontrastato del comune da prima dell'altra guerra, all'indomito parroco don Nazareno Gaudenzi, anche lui iniziatore di una diversa stagione dopo i don Cruciano Venanzi e il buon don Giacomo Barbieri. Giusto l'anno prima aveva iniziato il suo servizio in paese il dottor Rolando Nibbio, che aveva preso il posto del dottor Palazzeschi, l'"uomo della medicina" da una vita, e, insomma, si respirava il clima di quando ad un apparato socioculturale monolitico subentra una pluralità nuova di soggetti, una sensazione quasi palpabile di fluidità e di aspettative. Nonostante il permanere di uno stato di bisogno generalizzato, c'erano però la banca, le fontanelle e gli orinatoi pubblici (non ridete, le latrine erano conquiste epocali, per l'igiene e il pubblico decoro), il paese in espansione verso *Santa Lucia*, il servizio automobilistico di Garbini e le primissime macchine private. E le nuove giovani leve di insegnanti elementari erano anch'esse una promessa di futuro.

Di Virginio era in buoni rapporti con i colleghi e tutto sommato si inserì bene nell'ambiente paesano, ma la sua condizione fisica era troppo evidente, e sicuramente dovette "compensare" con una condotta di vita, privata e professionale, quasi monacale.

I direttori didattici che si susseguirono nel tempo - da Luigi La Grua a Nazzareno Sposetti a Luigi Preite, per citarne alcuni - lo qualificarono sempre ottimo: "Ottimo per diligenza, per preparazione, per rendimento", come leggiamo nelle informative annuali. "Pur di salute cagionevole, non abusa di congedi"; oppure: "Puntualissimo nell'osservanza dell'orario. Non ha mai dato motivo a richiami o punizioni". "E' persona attiva", troviamo anche scritto, oppure "E' persona seria", o addirittura "Ottimo cittadino...", come lo definì Sposetti, il quale notava che "... se incoraggiato, sa dare il meglio di sé...". "Si dedica alla scuola con tutte le sue forze", scrisse Preite nei primi anni '70, fino a riconoscere "Vive per la scuola", o "...trova nel quotidiano lavoro lo scopo di esistere". Al "patronato scolastico" devolveva anche somme di denaro per il doposcuola pomeridiano, o procurava personalmente alcuni semplici sussidi didattici. Nella sua classe regnava una disciplina "fondata sull'affiatamento e non sull'autoritarismo", dicevano i superiori, perché il maestro sapeva "imporsi alla sua scolaresca e ottenere rispetto e stima"; "aggiorna la sua cultura... collabora con i colleghi... è stimato dalla popolazione e dai colleghi".

Da un punto di vista più strettamente didattico venivano sempre rimarcati gli ottimi risultati del "minuzioso meccanismo con cui mira a dare ai ragazzi il possesso tecnico delle cognizioni e delle abilità incluse nel programma". Solo una volta troviamo il suggerimento di "perfezionare la concezione educativa cercando di conciliare lo studio strumentale con le esigenze creative e psicologiche degli alunni". Era l'elogio della sua "forte volontà" e insieme il timore di possibili lacunosità nella sfera che potremmo definire artistico-sentimentale, legata alle sue particolarissime condizioni psichico-affettive. D'altra parte si può dare soltanto ciò che si ha. Ma proprio in quella stessa occasione la direttrice didattica Wilma Schirripa Ribaldi completò il giudizio di sintesi tracciandone, con sensibilità femminile e indubbia capacità introspettiva, il quadro umano e professionale forse più aderente: "Lo svolgimento del

programma, le correzioni sugli elaborati, l'impeccabile registro di classe, il contegno degli alunni e le loro precise risposte riflettono la teutonica e meticolosa personalità dell'insegnante... In questa classe ogni conoscenza diviene conquista certa e personale; per questo motivo il maestro non si è preoccupato di seguire pedissequamente il programma; molte cose sono state rimandate al prossimo anno per l'impossibilità di analizzarle e approfondirle convenientemente". Per concludere sul maestro: "Ha ricchezza interiore e sentimenti elevati... Dona alla scuola la ricchezza della sua bella anima, sempre tesa verso un'esigenza di interiore chiarificazione".

Erano i primi anni '60. Altri tempi e altra scuola? O definizione magistrale di ciò che, in ogni tempo e condizione storica, dovrebbe stare a fondamento di ogni processo autenticamente educativo?

interamente femminile, per dire, a famiglie e bambini cento volte più "disinibiti" (diciamo così), che in ogni caso dovevano sicuramente accrescergli la sensazione di disagio. E se a tutti capita di sentirsi prima o poi superati, fuori tempo, a maggior ragione questo doveva succedere a lui, che forse finì per difendersi istintivamente insistendo su una severità d'altri tempi, da maestro "all'antica".

Chiese formalmente le dimissioni nel settembre del 1982, e il 15 giugno del 1983 morì all'ospedale di Montefiascone, anche se fino all'ultimo capitava di sentirlo chiamare dal balcone di casa gli alunni che vedeva passare in strada per aiutarli a fare i compiti. Viveva da solo nella nuova casa del Viale Santa Lucia, dove si era trasferito dai primi anni '70 e dove ogni tanto correva generosamente qualche vicina per una mezza rigovernata alla casa:



Di Virginio insegnò a Piansano fino a tutto l'anno scolastico 1981-82, vale a dire per oltre trent'anni, ma con il passare del tempo accusava sempre maggiori difficoltà, sia logistiche (naturalmente non guidava la macchina e doveva essere sempre accompagnato dai colleghi a riunioni, consigli di circolo e quant'altro), sia, soprattutto, di salute, che nelle sue condizioni diventavano quasi invalidanti. Per di più anche il paese e la società stavano rapidamente cambiando: dal corpo insegnante

due persone, in particolare, nelle quali lui riponeva piena fiducia e che per sei mesi si alternarono impagabilmente per assisterlo giorno e notte all'ospedale.

Un uomo solo, menomato nelle capacità, confortato soltanto - vogliamo almeno sperare - dalla sua fede cristiana e dalla coscienza di una storia personale particolarissima vissuta come missione educativa.